

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 50, 2026

---

## RECENSIONI

**AA. VV., «Gran segreto è la vita». Il pensiero e l'opera di Alessandro Manzoni, a cura di Carlo Ossola, Il Mulino, Bologna 2024, pp. 264.**

1. Tra il 24 e il 25 ottobre del 2023, in occasione del centocinquantenario anniversario della morte di Alessandro Manzoni, l'Accademia delle Scienze di Torino, in collaborazione con altri, illustrissimi enti di ricerca italiani, ha promosso un convegno intitolato «Gran segreto è la vita». *Il pensiero e l'opera di Alessandro Manzoni*. L'anno successivo, Carlo Ossola ha curato la pubblicazione degli atti di quelle due giornate di studi, consentendo alla casa editrice Il Mulino di dare alle stampe un volume omonimo. L'esito è un libro interessante, nel quale relazioni di ampio respiro ideologico e letterario si alternano a interventi più circoscritti e filologicamente connotati.

Chi scrive ritiene sia opportuno soffermarsi, in prima battuta, sulle conclusioni del convegno, messe a punto dallo stesso Ossola. In quella sede, infatti, lo studioso torinese ha

letto un discorso tenuto da Paul Hazard nel 1927 ma, soprattutto, si è soffermato sulla funzione dei «centenari», osservando che la loro proliferazione, lungi dall'essere sintomo di vitalità, è indice della crisi delle nostre istituzioni culturali:

Proprio mentre le istituzioni del sapere cedono o scricchiolano sinistramente, il ritorno dei «centenari» (recente la riuscita popolare del centenario di Dante), la proliferazione dei Comitati nazionali (impressionante la recente costituzione, 2023, del Comitato francescano, munito di risorse tre volte più cospicue di quello dantesco), indica da un lato la fragilità di un sistema culturale povero di paradigmi ermeneutici, ma dall'altro conferisce al «centenario» un valore compendiario di surroga

rispetto alla carenza di interpretazione storica dei fatti culturali.<sup>1</sup>

Si tratta di un discorso di cui colpisce la franchezza: nel fare il bilancio di un convegno pensato per celebrare il centocinquantenario anniversario della morte di un importante esponente della nostra tradizione letteraria, Carlo Ossola afferma che iniziative simili non sono la logica conseguenza di un dibattito critico acceso e vivace, ma sono, al contrario, il pretesto per accendere e vivacizzare – oltretutto *finanziare* – i lavori di una comunità scientifica altrimenti dormiente. Oltre che di franchezza, però, queste parole sono cariche di una tempestiva lucidità, specie se si considera il fatto che, in effetti, i molti anniversari celebrati in questi ultimi lustri – dai duecento anni dell'*Infinito* di Giacomo Leopardi al settecentenario anniversario della morte di Dante Alighieri – non sembrano aver prodotto una nuova comprensione della nostra storia letteraria né nei suoi momenti salienti né, tantomeno, nel suo insieme.

<sup>1</sup> C. OSSOLA, *Dell'utilità dei centenari*, in «*Gran segreto è la vita*». *Il pensiero e l'opera di Alessandro Manzoni*, Atti del Convegno, Torino, 23-24 ottobre 2023, a cura di C. Ossola, Il Mulino, Bologna 2024, p. 223. D'ora in poi GS.

<sup>2</sup> Cfr. C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, Einaudi, Torino 1993; ID., *Ritorno alla critica*, Einaudi, Torino 2001; M. LAVAGETTO, *Eutanasia della critica*, Einaudi, Torino 2005; E. ZINATO, *Il critico come intruso*, Le Lettere, Firenze 2007.

Il contesto in cui Ossola ha tenuto la sua relazione, purtroppo, impediva un ulteriore approfondimento degli spunti appena riportati. Credo, tuttavia, che, pronunciando queste parole, lo studioso torinese abbia messo il dito in una piaga che esiste da prima della sua relazione – si pensi all'ormai annoso dibattito sulla «crisi della critica»<sup>2</sup> – e con cui sarà necessario, negli anni venturi, continuare a confrontarsi, specie considerando il fatto che la proliferazione dei social media e la generalizzata «disintermediazione» prodotta dalla Rete mettono in discussione proprio quella «mediazione» (*Vermittlung*) che è una delle premesse essenziali dello studio critico della letteratura.<sup>3</sup>

2. Tra le relazioni di più ampio respiro, in «*Gran segreto è la vita*», si segnalano senz'altro quelle di Gian Luigi Beccaria e Claudio Marazzini. Prendendo spunto dalle riflessioni linguistiche di Alessandro Manzoni (e senza tacere il fatto che restano valide, in proposito, le critiche mosse da

<sup>3</sup> Cfr. M. AMIS, *La critica letteraria è una cosa morta e sepolta?*, in «Le parole e le cose», <https://www.leparoleele cose.it/la-critica-letteraria-e-una-cosa-morta-e-sepolta/>, url consultato il 14/11/2025; G. SIMONETTI, *E, semplicemente, crescere? Sulla critica letteraria oggi*, <https://claudio-giunta.it/2025/03/e-semplimente-cre-scere-sulla-critica-letteraria-oggi/>, url consultato il 14/11/2025.

Graziadio Isaia Ascoli)<sup>4</sup>, infatti, i due studiosi mettono in evidenza questioni che, ad avviso di chi scrive, non interessano solo la nostra civiltà letteraria, ma anche, più in generale, il sistema culturale entro cui essa si iscrive. Penso, in particolar modo, al contributo di Beccaria, intitolato *Manzoni e la lingua italiana: strumento più che ornamento*, dove si evidenzia che l'autore dei *Promessi sposi*, più che alla sostenutezza stilistica della sua pagina, è interessato alla costruzione di una lingua letteraria «viva e vera», capace di andare al di là dei municipalismi ma, al tempo stesso, ancorata all'«uso vivo» dei parlanti:

(...) Manzoni si è macerato in un lavoro strenuo per tracciare una strada, quanto alla lingua, che dalla gabbia dorata dei registri *alti* della nostra tradizione letteraria e da una vernacularità vivace ma circoscritta, conducesse

<sup>4</sup> «Per quanto si possa essere decisamente ascoliani, per le profonde verità che si celano dietro la sua ispida prosa che risuona in modo opposto rispetto alla cordialità stilistica manzoniana, non si può dimenticare tuttavia che la *Relazione* del 1868 (...) fu il volano del dibattito sulla questione della lingua nell'Ottocento (...)», C. MARAZZINI, *La lingua italiana nell'Ottocento e la lezione del Manzoni*, in *GS*, p. 49. Un'affermazione, quella di Marazzini, che può valere anche rovesciata: per quanto non ci si possa dimenticare della *Relazione* del 1868, si deve rimanere ancorati alle teorie linguistiche di Graziadio Isaia Ascoli.

alla più larga vitalità di un registro *medio*, valido per una comunità e per ogni parte del paese che proprio in quel momento storico andava in cerca dell'unità.<sup>5</sup>

Come giustamente emerge dalle parole di Beccaria, il lavoro manzoniano muove in questa direzione per ragioni ideologico-politiche – la diffusione di ideali patriottici e il desiderio, da parte dello scrittore milanese, di contribuire, coi suoi mezzi, all'edificazione di un'Italia unita. A mio avviso, però, volgendo lo sguardo ai successivi sviluppi della nostra storia letteraria, è possibile scorgere atteggiamenti analoghi in scrittori che poco o nulla hanno avuto a che fare con quella temperie culturale. Penso, giusto per fare un esempio, a Pier Vittorio Tondelli, che non ha esitato a manifestare una certa idiosincrasia nei confronti dei *Promessi sposi*<sup>6</sup> ma che pure, nel

<sup>5</sup> G. L. BECCARIA, *Manzoni e la lingua italiana: strumento più che ornamento*, in *GS*, p. 21.

<sup>6</sup> «[Il presidente della commissione degli Esami di Maturità si] dimostrò stupito da una tesina che avevo preparato su Ippolito Nievo, chiedendomi se veramente pensavo che fosse letterariamente superiore al Manzoni. Non ricordo la mia risposta, certo tacqui la verità, e cioè che si trattava soltanto di uno snobismo o, meglio, della testarda necessità di credere in qualcosa di diverso da quello in cui credevano tutti», P. V. TONDELLI, *Un weekend postmoderno*, in ID., *Opere – Cronache, saggi, conversazioni*, a cura di F. Panzeri, Bompiani, Milano 2001, p. 138.

presentare l'antologia *Under 25*, esponente, in fatto di lingua, tesi sul «parlato» molto simili a quelle manzoniane sull'«uso»:

Il parametro della letterarietà del testo è assunto [da molti autori contemporanei] in base ai valori del lessico scolastico piccolo-borghese. Il risultato è una presunta letterarietà che ci ricorda le maestre che ci segnavano in blu sui fogli di protocollo “più buono”, “aspettare”, “avere una gran fame”, “ridere sgangheratamente”, usati maldestramente e volgarmente in luogo di “migliore”, “attendere”, “avvertire un languore”, “ridere a crepelle”. (...) Invece di scegliere la strada della letterarietà e dell’“altezza”, per molti andrebbe meglio quella opposta del parlato e dello sfogo gergale.<sup>7</sup>

Certo, analisi comparative come quella appena abbozzata hanno bisogno di essere adeguatamente e cautamente circostanziate, perché devono tener conto dei differenti contesti storico-culturali e linguistici in cui hanno operato gli autori presi in considerazione. Per restare all'esempio

<sup>7</sup> P. V. TONDELLI, *Under 25* cit., pp. 716 e 719.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Pur senza arrivare a ipotizzare l'esistenza di una funzione Manzoni, si muove in una direzione compatibile con quella qui prospettata G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*,

proposto, occorre tener conto del fatto che Tondelli, da figlio, quale era, del boom economico e dell'omologazione linguistica della nostra penisola, non esclude la possibilità di impiegare il dialetto o, perlomeno, le varianti regionali dell'italiano,<sup>8</sup> manifestando una tensione centrifuga che Alessandro Manzoni, alla luce dei problemi che si trovava ad affrontare, non avrebbe certamente potuto approvare. Cionondimeno, chi scrive ritiene che la fuga dalla letterarietà – con tutti i connotati ideologici che porta con sé – sia comune ai due autori e che, probabilmente, potrebbe emergere anche in altri, spesso insospettabili casi, ponendo le basi per teorizzare l'esistenza di una funzione Manzoni nella coscienza linguistica di molti scrittori italiani contemporanei.<sup>9</sup>

Il riferimento alla scuola, nella polemica di Tondelli, offre del resto lo spunto per osservare che la lingua-strumento di Alessandro Manzoni è quanto di più distante possa esserci dall'insegnamento linguistico ancora oggi somministrato dalle nostre istituzioni formative. Al netto delle varie riforme avute nel corso degli anni e dell'implementazione di più o meno

Manni, Lecce 2006. Di una funzione Manzoni, invece, si è esplicitamente parlato il 5 dicembre del 2023 presso l'Aula Goldoniana del Collegio Ghisleri di Pavia, durante l'incontro intitolato *Esempi della "funzione Manzoni" nella poesia italiana del Novecento*.

nuovi modelli didattici, infatti, l'italiano che si impara a scuola è ancora, essenzialmente, un insieme di norme grammaticali e di stilemi retorici che prescindono dall'uso effettivo e contestualmente motivato della lingua.<sup>10</sup> In questo senso, sembra lecito affermare, un po' paradossalmente, che Alessandro Manzoni è, almeno sul versante linguistico, il più antiscolastico tra i nostri scrittori.

3. Nella seconda parte del volume, intitolata *Manzoni e l'Europa*, l'intervento più interessante quello che ha meno direttamente a che fare coi rapporti tra l'autore del *Conte di Carmagnola* e la cultura prodotta al di là delle Alpi, ovvero la relazione di Valeria Giannetti, intitolata «*Mariolo sì, ma profondo*». *Manzoni e il mito di Machiavelli*. Gli altri due contributi in essa presenti, realizzati da Benedetta Papisogli e Pierre Musitelli,<sup>11</sup> infatti, si concentrano con notevole acribia sul ruolo avuto da fonti letterarie e archivistiche nella costruzione e nell'evoluzione di alcuni personaggi – segnatamente: il cardinal Borromeo e Renzo Tramaglino – nei *Promessi sposi*. La

Giannetti, invece, dopo aver ricostruito, con grande scrupolo filologico, le modalità della ricezione manzoniana di Niccolò Machiavelli, sviluppa una vera e propria comparazione del profilo ideologico dei due autori.

Il fatto che dica cose interessanti, però, non vuol dire che questa relazione sia integralmente condivisibile. La Giannetti ha infatti ragione quando dice che Manzoni accoglie la lezione del Machiavelli storico («l'esempio più probante dell'affinità del lavoro dello storico e di quello dello scrittore»<sup>12</sup>) e, contestualmente, rifiuta quella del Machiavelli politico («che afferma la necessità del male nella Storia»<sup>13</sup>); ma non ha ragione – o, perlomeno, non ce l'ha in modo altrettanto lampante – quando sostiene che, a monte di quest'atteggiamento, c'è un rifiuto della complessità del reale che porta lo scrittore lombardo a rifugiarsi in una comoda «morale manichea». <sup>14</sup> Un primo dato di cui tener conto, infatti, è che il cristianesimo di Alessandro Manzoni è profondamente intriso – come la stessa Giannetti, correttamente, ricorda <sup>15</sup> – di agostinismo e che uno dei tratti salienti del pensiero

<sup>10</sup> Sull'argomento vedi G. ANTONELLI, *Comunque anche Leopardi diceva le parole*, Mondadori, Milano 2014.

<sup>11</sup> B. PAPASOGLI, *Manzoni, Marie-Joseph Chénier e l'ombra di Fénelon*, in *GS*, pp. 129-145; P. MUSITELLI, *Un aspetto dell'illuminismo manzoniano: il piacere dell'archivio*, in *GS*, pp. 147-174.

<sup>12</sup> V. GIANNETTI, «*Mariolo sì, ma profondo*». *Manzoni e il mito di Machiavelli*, in *GS*, p. 120.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>15</sup> «[Manzoni] si affida al soccorso della fede e si rimette alla legge divina, che dà un ordine teleologico – l'ordine agostiniano della *civitas Dei* – a quel mistero (...)», *ibidem*. La presenza di suggestioni

di Agostino da Ippona è proprio la critica al manicheismo.<sup>16</sup> A parere di chi scrive, inoltre, ciò che davvero differenzia Manzoni da Machiavelli non è il rifiuto di «guardare il male», ma la specifica modalità di sguardo messa in campo nel momento in cui ci si deve confrontare con esso. L'autore dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, infatti, ritiene che il male possa essere affrontato affidandosi alle virtù del principe e alla sua capacità di sfidare la Fortuna; il poeta della *Pentecoste*, invece, crede nella «provvida sventura», la quale implica che si sia consapevoli del fatto che, in qualsiasi situazione della storia, opera un'imperscrutabile giustizia capace di dare senso alla complessità, a tratti caotica, del reale. Se così non fosse, non avrebbero ragion d'essere le disavventure di Renzo e Lucia, che possono – non senza un velo di mestizia, peraltro<sup>17</sup> – coinvolgere a nozze solo dopo aver

sperimentato sulla loro pelle il fatto che, spesso, il male colpisce anche chi non lo cerca («(...) conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani, e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore»)<sup>18</sup>.

Al netto di questi come di altri, possibili rilievi critici, l'intervento della Giannetti risulta interessante perché mostra come ancora oggi Manzoni sia in grado di suscitare le idiosincrasie ideologiche che provocava già ai tempi di Giosuè Carducci.<sup>19</sup> A conferma di quest'assunto, si può citare la polemica – facilmente reperibile in Rete – di Umberto Galimberti nei confronti dei *Promessi sposi*, rei, a suo dire, di proporre un provvidenzialismo che nega la libera iniziativa dell'uomo nella Storia.<sup>20</sup> Oppure,

agostiniane in Manzoni viene oltretutto ricordata anche in C. OSSOLA, *Introduzione a GS*, p. 9. Sull'argomento vedi anche C. CARENA, *Manzoni lettore di Agostino*, in «Paragone», XXXVII, 434-436, 1986, pp. 8-15; E. FABIANI, *Un brianzolo d'eccezione: Sant'Agostino d'Ippona*, in «I Quaderni della Brianza», maggio-agosto 1987, pp. 12-15.

<sup>16</sup> Vedi AGOSTINO DA IPPONA, *Le confessioni*, a cura di C. Carena, Città Nuova, Roma 2003, pp. 102-109; V. PACIONI, *Agostino d'Ippona. Prospettiva storica e attualità di una filosofia*, Mursia, Milano 2004, pp. 17-20.

<sup>17</sup> Vedi, in proposito, il fondamentale E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*.

*Saggio sui Promessi sposi*, Einaudi, Torino 2000.

<sup>18</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. de Cristofaro, Milano, Mondadori 2021, p. 1116.

<sup>19</sup> Cfr. T. SCAPPATICCI, *Manzoni. Storia della critica*, Libreria Universitaria, Casino 1989, pp. 68-99.

<sup>20</sup> Una critica, questa, che a mio avviso non tiene adeguatamente conto – per esempio – del dramma di Gertrude nei capitoli IX e X dei *Promessi sposi*. La «monaca di Monza», infatti, è «sventurata» proprio perché, non aderendo al disegno della Provvidenza, non sa essere libera fino in fondo di fronte alle vessazioni e alle manipolazioni paterne – un po' come

volgendo lo sguardo a contributi dotati di uno spessore scientifico che l'esternazione galimbertiana indubbiamente non ha, si può menzionare un recente saggio di Adriano Prosperi sulla *Storia della colonna infame*, nel quale ricompaiono vecchi pregiudizi – non estranei nemmeno alla relazione della Giannetti – su un presunto disprezzo per il popolo da parte di Alessandro Manzoni.<sup>21</sup> Eppure, vien da notare, per sfatare simili luoghi comuni sarebbe sufficiente osservare – come fa Gian Luigi Beccaria – che, rivedendo

tutti coloro che, anziché obbedire a quel che gli dettano le loro inclinazioni profonde, preferiscono sottostare al giudizio della propria comunità d'appartenenza e conformarsi agli stereotipi correnti. Non andrà poi sottovalutato il fatto che, nei *Promessi sposi*, «non c'è alcun cenno a un disegno provvidenziale realizzato sulla terra (i diversi destini di Don Abbondio e Fra Cristoforo ben lo dimostrano), ingenua prospettiva cui solo i personaggi mostrano di affidarsi, ma che la prospettiva provvidenziale, che certo Manzoni condivide, imperscrutabile nel mondo, suppone ovviamente una dimensione ultraterrena, dove il merito verrà davvero retribuito», G. RABONI, *Ideologia e filologia della Colonna. Qualche osservazione*, in *Il pensiero di Alessandro Manzoni e la giustizia*, a cura di G. F. Ferrari, Giappichelli editore, Torino 2023, p. 160. Sulla monaca di Monza vedi E. DE MICHELIS, *Studi sul Manzoni*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 388-423; E. SALA DE FELICE, *Modi costruttivi e stilistici nei Promessi sposi*, EDES, 1974, p. 170 sgg.

<sup>21</sup> «La diffidenza manzoniana verso il ruolo, nella Storia, della moltitudine che agisce in modo anarchico si esprime ancora nel giudizio sprezzante sull'opinione popolare, che non può che rivelarsi stolta,

il testo dell'*Adelchi*, lo scrittore lombardo cancellò l'espressione «popolo disperso» per sostituirla con «volgo disperso», mostrandosi con ciò consapevole del fatto che non basta la presenza di un assembramento o di una moltitudine per fare «un popolo nel senso romantico e risorgimentale»<sup>22</sup> della parola.

4. Tra le relazioni a carattere più marcatamente filologico, quella di Barbara Colli, intitolata *L'apparato genetico della Quarantana*, è, a mio avviso, la più interessante.<sup>23</sup> In essa la

perché fondata su credenze irrazionali», V. GIANNETTI, «*Mariolo sì, ma profondo*». *Manzoni e il mito di Machiavelli*, in *GS cit.*, p. 125; «(...) la follia collettiva del popolo [secondo Manzoni] costringerà poteri politici e giudici a compiere atroci ingiustizie», A. PROSPERI, *La minaccia nascosta. Per una rilettura de La colonna infame*, in A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, Einaudi, Torino 2023, p. XXXV. Sull'argomento, mi permetto di rimandare a T. DI BRANGO, «*Pane e giustizia*». *I capitoli XII e XIII dei Promessi sposi alla luce della riflessione di René Girard*, in *ID., Scritture dell'incompiuto. Saggi e recensioni*, Mondostudio edizioni, Cassino (FR) 2022, pp. 15-32.

<sup>22</sup> G. L. BECCARIA, *Manzoni e la lingua italiana: strumento più che ornamento cit.*, p. 20.

<sup>23</sup> Oltre a quella della Colli, vanno ricordate, in questo stesso ambito, quelle di Ludovica Maconi e Mariarosa Bricchi, intitolate rispettivamente *Un cimelio manzoniano a Torino: il manoscritto della Relazione del 1868 sull'unità della lingua e sui mezzi per diffonderla* (*GS*, pp. 63-83) e *Tracce di lettura: tre forme di dialogo* (*GS*, pp. 85-100).

studiosa presenta, in compendio, i risultati delle ricerche condotte per realizzare l'edizione genetica della versione definitiva dei *Promessi sposi*,<sup>24</sup> e nel far ciò mostra un Manzoni che – al contrario di quel che sostiene la *vulgata* corrente – già a ridosso della Ventasettana meditava su soluzioni linguistiche che, pur cassate nell'immediato, sono ricomparse nelle dispense del '40-42.

Va poi notato che, in questo convegno, l'unica relazione in cui si parla dei versi è quella di Masolino D'Amico, intitolata *Manzoni e il teatro*<sup>25</sup> e incentrata sulle caratteristiche tecniche e sulle non grandi fortune incontrate presso i posteri del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*. Due tragedie, in effetti, molto "letterarie", ovvero decisamente incentrate sul testo e poco funzionali alla resa scenica, interessanti forse più per le loro implicazioni ideologiche e per le riflessioni teoriche a esse connesse che per le loro qualità drammatiche. Fu lo stesso Manzoni, del resto, ad avere la lucidità di capire, nel corso della vita, che queste opere non presentavano soltanto «delle loro imperfezioni intrinseche», ma erano «affatto opposte al genio del teatro italiano, e per l'orditura e per lo stile».<sup>26</sup>

<sup>24</sup> Vedi A. MANZONI, *I promessi sposi*, edizione genetica della Quarantana a cura di B. Colli, Casa del Manzoni, Milano 2023.

<sup>25</sup> La relazione di D'Amico apre la terza sezione del libro, intitolata *Manzoni e le arti*. Qui, trovano spazio, oltre a quello sul teatro, anche gli interventi di Giorgio

Cionondimeno, il Manzoni drammaturgo ha conosciuto, nel corso del Novecento, alcuni autorevolissimi tentativi di rilancio sulle scene. Masolino D'Amico ricorda l'*Adelchi* di Vittorio Gassman, realizzato nel 1960 nel tentativo di dar forma al «sogno di un teatro popolare»:

L'allestimento fu fastoso, con molti attori, lance e cavalli in scena, e parecchia azione; e gli interpreti furono incoraggiati a far sentire i loro endecasillabi meglio che potevano. Gassman stesso nell'obiettivo di incarnare quell'eroe idealista e romantico che Adelchi a rigore non sarebbe, giganteggiò, con una chioma per l'occasione molto bionda, e uscì dal personaggio per declamare da par suo entrambi i cori. Visto da molti spettatori a Roma e a Milano, lo spettacolo girò meno del previsto perché la tenda a tale scopo costruita si rivelò intrasportabile, ma fu registrato dalla Tv dove si può ancora consultare, ovviamente in bianco e nero. Ma la

Pestelli e Raffaele De Berti, rispettivamente intitolati *La Messa da Requiem di Giuseppe Verdi* (GS, pp. 187-192) e *I promessi sposi: una vicenda cinematografica (1913-1941)* (GS, pp. 193-215).

<sup>26</sup> A. MANZONI, citato in M. D'AMICO, *Manzoni e il teatro*, in GS, p. 177.



rinascita del teatro in endecasillabi, purtroppo, si fermò lì.<sup>27</sup>

quel che si agita nel «guazzabuglio del cuore umano».<sup>30</sup>

Varrà la pena di ricordare anche la riscrittura dell'*Adelchi* manzoniano realizzata, negli anni Ottanta, da Carmelo Bene, che in questo modo aggiungeva un tassello al suo provocatorio e deliberato «massacro dei classici».<sup>28</sup> Né si può tacere, infine, della ben più modesta parodia del *Conte di Carmagnola* realizzata, in quegli stessi anni, da Ugo Gregoretti, che, «come uno scolare impertinente», volle prendere in giro gli endecasillabi manzoniani:

TOMMASO DI BRANGO

La tragedia è ambientata in una scuola modesta, forse a Napoli, oggi; studenti e professori entrano ed escono dalle parti parlando con disinvoltura quella che risulta una strana lingua; tra gli attori sono specialisti del teatro popolare partenopeo, come Nello Mascia che è il conte. Corrado Gaipa con un manto di ermellino presiede un consiglio di professori – è il Doge di Venezia che decide la condanna del Carmagnola. Dobbiamo sorridere...? – Ma fermiamoci qui.<sup>29</sup>

Ma forse, lo stesso Manzoni ne avrebbe sorriso. Se non altro, perché anche la comicità e la parodia sono strumenti utili, a volte, a esprimere

<sup>27</sup> Ivi, p. 185.

<sup>28</sup> In proposito vedi C. BENE – G. DI LEVA, *L'Adelchi o della volgarità del politico*, Longanesi, Milano 1984.

<sup>29</sup> M. D'AMICO, *Manzoni e il teatro*, in *GS* cit., p. 186.

<sup>30</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro cit., p. 364.